



FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO: prospettive di ricerca

Numero Quarto – Febbraio 2008

Vera Tripodi

vera.tripodi@uniroma1.it

Contestualità e composizionalità del significato

<http://www.humana-mente.it>

CONTESTUALITÀ E COMPOSIZIONALITÀ DEL SIGNIFICATO

VERA TRIPODI

Il presente lavoro si propone di difendere la composizionalità del principio del contesto e di dimostrare che in una corretta interpretazione di esso non possa sussistere alcuna allusione a una qualche forma di olismo del significato. Il principio del contesto esprime, secondo Quine, l'idea che i portatori primari del significato siano gli enunciati; Dummett invece considera questa tesi o priva di senso o un truismo. L'articolo è diviso in tre parti. Nella prima parte, si mostra il modo in cui Quine interpreta questo principio e il perché Dummett consideri assurda questa interpretazione. La seconda parte dell'articolo è dedicata alla spiegazione di quale sia per Dummett l'interpretazione corretta del principio del contesto e si pone particolare attenzione alla sua duplice applicazione, alla nozione di senso e a quella di riferimento. Nella terza parte, si discute la presunta incompatibilità tra il principio del contesto e quello di composizionalità e si giunge alla conclusione che i due principi siano in realtà complementari e che la supposta conflittualità tra di essi sia solo apparente.

1. Contestualità e composizionalità.

Due importanti principi governano la teoria fregeana del significato: il principio di contesto e il principio di composizionalità. Formulato per la prima volta da Frege nelle *Grundlagen*, il principio del contesto, o altrimenti detto "principio di contestualità del significato", afferma che:

"è solo nel contesto di un enunciato che una parola ha significato"¹.

Tale principio ha come suo corollario che:

"non si deve mai indagare sul significato di una parola in isolamento"².

¹ "Nur im Zusammenhange eines Satzes bedeuten die Wörter etwas" in G. Frege, *Die Grundlagen der Arithmetik*. § 62.

² *Ivi*, Introduzione, IX.

Nelle *Grundlagen*, l'importanza di questo principio viene più volte ribadita. In quest'opera, infatti, esso figura innanzitutto come uno dei principi che regolano l'indagine fregeana sui fondamenti dell'aritmetica.

Il principio di composizionalità (noto anche come "principio di Frege") afferma invece che:

"Il significato di un'espressione composta è determinato dalla struttura dell'espressione e dai significati delle espressioni componenti".³

Si è sostenuto che tra i due principi vi sia una certa conflittualità e che questa sia una prova dell'abbandono da parte di Frege del principio del contesto dopo le *Grundlagen*. A sostegno di questa tesi c'è il fatto che mentre Frege formula il principio di composizionalità solo dopo le *Grundlagen*, il principio del contesto non viene mai più riproposto dopo il 1884.

Vediamo in che senso si può ritenere che i due principi confliggano. Il principio di composizionalità stabilisce che il significato del "tutto" sia determinato dal significato delle "parti". Il senso di un enunciato, o il pensiero che esso esprime, lo ricaviamo composizionalmente, ovvero "mettendo insieme" i sensi delle espressioni che lo compongono. Pertanto, il principio di composizionalità esige che il contributo dato dalle espressioni sia uniforme da enunciato a enunciato. In altri termini, la composizionalità richiederebbe che le espressioni siano dotate di un significato proprio, indipendente dal particolare contesto enunciativo, e di un significato stabile, cioè "lo stesso" in tutti gli enunciati.

Ora, l'esigenza che le espressioni siano munite di un significato autonomo confliggerebbe con il principio del contesto, il quale sembrerebbe negare alle espressioni di possedere un significato indipendente da un enunciato. Anche la richiesta che il significato delle espressioni sia sempre lo stesso parrebbe incompatibile con l'idea che il significato di un'espressione possa cambiare da enunciato a enunciato.

³ Cfr. G. Frege, *Grundgesetze*, paragrafo 32; G. Frege, *Leggi fondamentali dell'aritmetica*, a cura di C. Cellucci, traduzione di N. Rolla, Roma 1995, p.106.

Per risolvere questa presunta conflittualità fra composizionalità e contestualità, c'è chi⁴ ha proposto di considerare il principio di composizionalità come applicabile in modo diretto solo alle lingue formalizzate (in cui ogni termine ha un significato sistematico) e il principio del contesto come valido solo per le lingue naturali. Per chi assume una posizione come questa, il principio del contesto si presenta nelle lingue naturali come un'integrazione del principio di composizionalità. Nelle lingue naturali, a differenza di quelle formalizzate, la forma logica - si sostiene - può essere diversa da quella grammaticale e per questa ragione è necessario ricorrere al principio del contesto per determinare il ruolo logico svolto da ogni espressione all'interno di un enunciato. Come vedremo qui di seguito, è possibile sostenere che non vi sia alcuna conflittualità tra i due principi fregeani ed offrire una lettura composizionale del principio del contesto. Questa proposta poggia sul rifiuto della tesi, che Quine attribuisce a Frege, secondo cui l'unità del significato è l'enunciato. Mi sembra dunque opportuno, al fine di valutare la validità della proposta che qui si vuole difendere, analizzare in primo luogo il modo in cui Quine intende il principio del contesto e in che termini questa posizione sia da ritenersi priva di senso.

2. Critica di Dummett all'interpretazione del principio del contesto proposta da Quine.

2.1 L'unità del significato è l'espressione o l'enunciato?

In *Two Dogmas of Empiricism*⁵, Quine attribuisce a Frege la scoperta che l'unità di significato non sia la parola ma l'enunciato. Quine intravede in questa tesi di Frege un superamento della convinzione, propria di filosofi empiristi come Locke e Hume, che la singola parola sia il veicolo primario del significato. Secondo Quine,

⁴ Cfr. Bonomi A. (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Milano 1973, quarta ediz. 1995.

⁵ W.V.O. Quine, *Two Dogmas of Empiricism*, in "Philosophical Review", LX (1951), pp.20-43; ristampato in Quine, *From a Logical Point of View*, Cambridge (Mass.) 1953, pp.20-46. [trad. ital. di E. Mistretta, in Quine, *Il problema del significato*, Roma 1966, pp.20-44].

questa scoperta di Frege, che determina un così importante cambiamento di prospettiva in filosofia, è resa esplicita dal principio del contesto.

Il principio del contesto esprime, secondo Quine, l'idea che i portatori primari del significato siano gli enunciati. Ora, Quine respinge la posizione di Frege, giudicandola "una rete a maglie troppo strette"⁶, per adottare una tesi in base alla quale l'unità di significato non è l'enunciato, ma "tutta la scienza nella sua globalità"⁷. La tesi olistica sostenuta da Quine nega che possiamo spiegare il significato di un singolo enunciato senza tener conto dell'intera lingua a cui esso appartiene.

Dummett considera assurda questa lettura del principio del contesto. In più occasioni⁸, Dummett ha affermato che la tesi che Quine attribuisce a Frege sia una tesi che questi non ha mai sostenuto.

Ma c'è di più. Secondo Dummett, la tesi che l'enunciato sia l'unità del significato è passibile di due interpretazioni diverse. La si può considerare o priva di senso o un truismo. Vediamo in primo luogo in che termini la tesi che l'enunciato sia il veicolo primario del significato sia priva di senso.

Per illustrare efficacemente la posizione di Quine, Dummett stabilisce un'analogia. Possiamo paragonare il rapporto che sussiste tra un enunciato e le parole che lo compongono a quello che sussiste tra una parola e le singole lettere che la formano. All'interno di una parola le singole lettere non sono dotate di significato. Se infatti prendiamo le espressioni "gatto" e "matto" osserviamo che esse hanno in comune le quattro lettere "atto"⁹. Ma ciò non vuol dire che le due espressioni abbiano una componente comune di significato. Le singole lettere dell'alfabeto infatti non hanno un significato proprio, esse possono tutt'al più essere utilizzate per formare altre parole.

⁶ W.V.O. Quine, *Due dogmi dell'empirismo*, cit., p. 40.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cfr. M. Dummett, *Frege. Philosophy of Language*, cit., p.3-4; M. Dummett, *Nominalism*, "Philosophical Review", XXV(1956) pp.491-505, ristampato in M. Dummett, *Truth and other Enigmas*, London 1978, pp.38-49; M. Dummett, *Frege's Philosophy* (1967), ristampato in *Truth and other Enigmas*, London 1978, p.95.

⁹ Nell'esempio dato da Dummett al posto di "gatto" e "matto" compare "mean" e "lean". La scelta di "gatto" e "matto" è di Carlo Penco che ha tradotto in italiano il testo di Dummett. Vedi M. Dummett, *Frege. Philosophy of Language*, cit., p.3.

Ma il rapporto “parola\lettera” non è, secondo Dummett, del tutto analogo a quello “enunciato\parola”. Se la relazione che l'enunciato ha con le parole che lo compongono fosse analoga a quella che c'è tra una data parola e le singole lettere che la formano, allora dovremmo concludere che le parole in un enunciato non hanno più significato di quello delle lettere all'interno di una singola parola¹⁰.

La tesi che l'enunciato è il veicolo primario del senso sembra poggiare sull'osservazione che conosciamo il significato di una parola solo perché conosciamo il significato dell'intero enunciato che la contiene. Ma Dummett considera questa tesi, così intesa, assurda. E' assurda perché incapace di spiegare come sia possibile per noi afferrare e comprendere enunciati nuovi. La tesi enunciata da Quine, secondo l'interpretazione che stiamo considerando, nega il fatto abbastanza banale che noi possiamo comprendere enunciati nuovi che non abbiamo mai proferito o sentito prima.

Come lo stesso Frege ha più volte spiegato, “la possibilità di comprendere enunciati che non abbiamo ancora mai udito prima, poggia evidentemente sul fatto che costruiamo il senso di un enunciato da certe parti, che corrispondono alle espressioni”¹¹. Frege ribadisce più volte che la nostra comprensione del senso di un enunciato deriva dalla comprensione delle singole parti che lo compongono. Noi comprendiamo i sensi degli enunciati perché già conosciamo i sensi delle espressioni che formano l'enunciato. Non comprendiamo dunque gli enunciati *olisticamente*.

Se infatti prendiamo in considerazione gli enunciati “L'Etna è più alto del Vesuvio” e “L'Etna è in Sicilia”¹² osserviamo che in essi c'è qualcosa in comune di cui dobbiamo tener conto. In entrambi gli enunciati compare l'espressione “Etna” che può comparire in numerosi altri enunciati in posizioni diverse. Per Frege, l'espressione in comune nei due enunciati corrisponde a qualcosa in comune anche nei corrispondenti pensieri che essi esprimono. La parola “Etna” nei due esempi contribuisce all'espressione dei pensieri da parte dei due enunciati. Per

¹⁰ M. Dummett, *Frege. Philosophy of Language*, cit., p.3.

¹¹ G. Frege, *Alle origini della nuova logica*, cit., p.105.

¹² *Ibidem*.

Frege, questo contributo è parte del pensiero espresso dall'enunciato e in questo precisamente consiste il senso della espressione "Etna". Se l'espressione "Etna" non avesse un senso, non avrebbe senso neppure l'intero enunciato che la contiene. Un enunciato non può esprimere un pensiero se le espressioni che lo compongono sono prive di senso. Da un lato dunque noi possiamo conoscere il senso di un'espressione solo in relazione alla sua occorrenza negli enunciati, dall'altro però la comprendiamo indipendentemente dal particolare enunciato in cui può comparire.

Un parlante dunque, appartenente a una certa comunità linguistica, quando apprende una lingua naturale non impara gli enunciati come se fossero dei "blocchi unici". L'apprendimento di una lingua non può consistere in questo. Quando apprendiamo una lingua impariamo, tra le tante cose, il modo in cui le diverse espressioni danno il loro apporto alla formazione di enunciati. Impariamo, cioè, come le parole possono essere usate e combinate tra loro all'interno degli enunciati.

Il carattere compositivo del senso permette dunque di spiegare un aspetto caratterizzante la nostra pratica linguistica: la possibilità di apprendere e comprendere nuovi enunciati. Se non fosse riconosciuto il carattere compositivo del senso, saremmo costretti a richiedere che i parlanti siano in grado di apprendere gli enunciati della lingua uno ad uno. Per apprendere in questo modo una lingua dovremmo avere la capacità di memorizzare un numero infinito di enunciati. Ma ciò naturalmente non corrisponde al modo in cui i parlanti acquisiscono una lingua.

Si potrebbe aggiungere che procediamo non *olisticamente* non solo quando udiamo e comprendiamo enunciati, ma anche quando costruiamo enunciati nuovi. Componiamo enunciati nuovi a partire dalle singole parole perché in qualche modo già conosciamo il significato che quelle parole possiedono. È in virtù di questa conoscenza che scegliamo, in base al pensiero che dobbiamo esprimere, di utilizzare un'espressione piuttosto che un'altra. Con un enunciato possiamo, utilizzando parole "vecchie" che già conosciamo e che nella maggior

parte dei casi abbiamo già impiegato in numerosi altri enunciati, comunicare un pensiero “nuovo”.¹³

La nostra competenza linguistica si basa, dunque, sulla capacità di costruire e di comprendere un numero potenzialmente infinito di enunciati. Per Frege ciò è possibile perché egli postula una sorta di isomorfismo tra la struttura del pensiero e quella del linguaggio, in base al quale i pensieri sono composti di parti che corrispondono a parti degli enunciati che li esprimono. Frege descrive il carattere composizionale del linguaggio così:

Meravigliose sono le prestazioni della lingua. Per mezzo di pochi suoni e di poche concatenazioni di suoni essa è in grado di esprimere un immenso numero di pensieri, e invero, pensieri mai pensati ed espressi da alcuno. Che cosa rende possibili queste prestazioni? Il fatto che i pensieri sono costruiti per mezzo di blocchi di pensiero. E questi blocchi corrispondono ai gruppi di suoni di cui è composto l'enunciato che esprime il pensiero, così che alla costruzione dell'enunciato per mezzo delle parti di enunciato, corrisponde la costruzione del pensiero per mezzo di parti di pensiero.¹⁴

Per Frege la struttura dell'enunciato riflette la struttura del pensiero. Ciò vuol dire che analizzare un enunciato è spiegare come le diverse parti, di cui è composto quell'enunciato, determinano il pensiero che l'enunciato esprime; e che afferrare un pensiero espresso da un enunciato è possibile solo afferrando i sensi delle singole parti componenti quell'enunciato.

In base a quanto detto, non è corretto dunque interpretare il principio del contesto come se questo conferisse significato solo agli enunciati e lo negasse alle singole parole.¹⁵ Piuttosto, se l'enunciato - come ritiene Frege - è formato da singole parti che distintamente contribuiscono all'espressione del senso dell'enunciato, allora da un certo punto di vista queste parti devono essere in possesso di un loro senso autonomo.

¹³ Wittgenstein così scrive: “Una proposizione deve comunicare con espressioni vecchie un senso nuovo”. Vedi L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, § 4.03, trad. ital. a cura di A.G. Conte, Torino 1995.

¹⁴ G. Frege, *Logica nella matematica*, in G. Frege, *Scritti postumi*, cit., p.360-361.

¹⁵ Cfr.: M. Dummett, *Nominalism*, “Philosophical Review”, XXV(1956) pp.491-505; ristampato in M. Dummett, *Truth and other Enigmas*, cit., pp.38-49.

Passiamo ora ad analizzare in che termini la tesi attribuita da Quine a Frege sia un truismo.

Per Dummett, è solo in parte corretto attribuire a Frege la tesi "l'enunciato è l'unità del significato" nel senso in cui questa tesi è un'ovvietà. La tesi secondo cui l'enunciato è il veicolo primario del significato è un'ovvietà se con essa si vuole sostenere che non possiamo compiere nessun atto linguistico, non possiamo *dire* nulla, se non per mezzo di un enunciato. Non c'è dubbio che il principio del contesto riconosce questo primato all'enunciato. Questo riconoscimento è ancora più evidente se consideriamo quello che viene ritenuto il corollario del principio del contesto, secondo cui "non si deve mai indagare sul significato delle parole in isolamento". Se indaghiamo sul significato di una parola senza riferirci all'enunciato in cui essa occorre, saremo costretti ad assumere come suo significato un'immagine mentale o una rappresentazione. Ma il principio del contesto ci mette in guardia, come formulato nelle *Grundlagen*, dall'identificare il significato di una parola con la sua immagine mentale o con l'oggetto per cui la parola sta. Se ci informiamo sul significato dei termini ad esempio "1" o "Aristotele", estrapolandoli dal contesto dell'enunciato in cui essi compaiono, la risposta che possiamo fornire sarà legata a quell'immagine mentale o a quell'idea che la parola evoca nella nostra mente. Tuttavia, l'immagine mentale che una parola può evocare nella mente non ha nulla a che fare con il significato che quel termine possiede¹⁶.

È fuori dubbio dunque che la teoria del significato di Frege ponga le basi per la tesi di Wittgenstein secondo cui l'enunciato è la più piccola unità linguistica dotata di significato con la quale possiamo compiere una mossa nel gioco linguistico. Sotto questo aspetto possiamo affermare a ragione che il principio fregeano del contesto si muove nella direzione della tesi wittgensteiniana. Nessun

¹⁶ G. Frege, *Die Grundlagen der Arithmetik*, cit., p. VI-VII, § 27. Nella maggior parte dei scritti di Frege uno degli obiettivi principali dei suoi attacchi è lo *psicologismo*. Frege ribadisce, più volte e con insistenza, che la logica e l'aritmetica non devono avere nulla a che fare con la psicologia. Ciò è motivato dalla profonda convinzione che ciò che è psicologico è irrilevante per la matematica e per la logica. Nelle *Grundlagen*, per esempio, Frege pone come uno dei principi metodologici, da lui adottato nella ricerca sui fondamenti dell'aritmetica, la separazione netta tra ciò che appartiene alla logica (l'oggettivo), e ciò che appartiene alla psicologia (il soggettivo). Per Frege il soggettivo è ciò che è privato, che appartiene al singolo soggetto, e in quanto tale non è comunicabile; mentre l'oggettivo è ciò che è indipendente dai singoli soggetti.

filosofo infatti prima di Frege ha mai riconosciuto con chiarezza il primato dell'enunciato rispetto a qualsiasi altra espressione linguistica. Una lunga tradizione anteriore a Frege, capeggiata in età moderna da Locke, aveva avallato l'ipotesi che le parole fossero capaci di esprimere idee in quanto segni sensibili di queste. Secondo questa tradizione, i significati delle parole hanno a che fare con le rappresentazioni che si formano nella nostra mente associate alle espressioni che utilizziamo: le singole parole esprimono idee semplici, mentre le combinazioni di parole esprimono idee complesse. Questa concezione non aveva permesso però di distinguere tra le sequenze di parole che formano enunciati completi e le sequenze di parole che non arrivano a formare enunciati. La spiegazione di tale distinzione, d'importanza capitale per la riflessione contemporanea sul linguaggio, fu opera di Frege.

Ma sebbene il riconoscimento del primato dell'enunciato sia una parte fondamentale della teoria fregeana del significato, affibbiare a Frege lo slogan "l'enunciato è l'unità del significato" è, per Dummett, un modo riduttivo e poco preciso di presentare la teoria fregeana del significato e del principio del contesto.

Per questo motivo, Dummett ritiene sia opportuno sostituire il "rozzo slogan" che Quine attribuisce a Frege con una formulazione più corretta.

Il suggerimento di Dummett è quello di esprimere la teoria fregeana nel modo seguente:

"ai fini della spiegazione è primario il senso di un enunciato, ma ai fini del riconoscimento è primario il senso di un parola"¹⁷.

Non ha senso dunque chiedersi se la parola o l'enunciato sia l'unità di significato. Porre la questione in questi termini significa rischiare di formulare risposte destinate a generare equivoci. Se dobbiamo ricostruire il processo attraverso il quale un parlante giunge a riconoscere il senso di un enunciato in cui si imbatte, allora dobbiamo supporre che i parlanti, perlopiù, prima di comprendere enunciati

¹⁷ M. Dummett, *Frege. Philosophy of Language*, cit., p. 4.

comprendono le parole componenti. E' solo in questi termini che si può dire che il senso di una parola è primario rispetto a quello dell'enunciato. Come si è visto, secondo Frege, il senso di un enunciato è determinato dai sensi delle sue parti componenti. Per questo cogliamo il senso di un enunciato solo se ne cogliamo la struttura, il modo cioè in cui le parole sono combinate tra loro all'interno dell'enunciato, e se cogliamo i sensi delle singole parole che in esso occorrono. Solo tenendo presente questa spiegazione, secondo cui ai fini del riconoscimento è primario il senso di una parola, riusciamo a dare conto di quella che è una proprietà essenziale del linguaggio, quella appunto di comprendere enunciati nuovi mai sentiti prima.

Se però dobbiamo spiegare che cosa vuol dire in generale per una parola o per un enunciato avere un senso, allora l'ordine di priorità si inverte e diventa primario il senso dell'enunciato. Per spiegare la nozione generale di senso di una parola dobbiamo allora spiegare il senso delle espressioni a partire dall'enunciato preso come un tutto. In base al principio del contesto, infatti, il senso di una parola deve intendersi come il contributo che essa dà alla determinazione del senso dell'enunciato in cui essa compare. Attribuire un senso ad una parola, osserva Dummett, vuol dire qualcosa solo in relazione alla sua successiva occorrenza negli enunciati. Come abbiamo detto sopra, la parola ha un senso che è da un certo punto di vista indipendente dal particolare enunciato in cui occorre.

Diversamente, per spiegare cosa sia in generale il senso di un enunciato non possiamo, per evitare un circolo vizioso, riferirsi al senso delle espressioni che lo compongono. È possibile fornire questa spiegazione solo servendoci di una nozione indipendente. Frege sceglie la nozione di "condizione di verità": "afferrare il senso di un enunciato è, in generale, conoscere le condizioni in cui quell'enunciato è vero e quelle in cui è falso"¹⁸.

Per Frege, le condizioni sotto le quali un enunciato è vero o falso dipendono dal modo in cui l'enunciato è costruito, vale a dire da come le espressioni compaiono e si combinano all'interno dell'enunciato. Il senso di una parola "consiste in una

¹⁸ M. Dummett, *Frege. Philosophy of Language*, cit., p. 5.

regola che, presa insieme alle altre regole costitutive del senso delle altre parole, determina la condizione per la verità di un enunciato in cui essa occorre".¹⁹

La conclusione cui Dummett giunge è che il principio del contesto non deve essere inteso come se conferisse senso solo agli enunciati e lo negasse alle singole parole. Piuttosto esso stabilisce che la nostra comprensione di un enunciato consiste nella comprensione del modo in cui una parola contribuisce a determinare il senso dell'enunciato in cui occorre. Più precisamente, se il senso di una parola è il suo contributo al senso dell'enunciato in cui essa occorre e se, in generale, il senso è ciò che è rilevante alla determinazione del valore di verità dell'enunciato, allora il senso di una parola deve essere concepito come il suo contributo alla verità o alla falsità dell'enunciato in cui essa figura.

3. Due diverse applicazioni del principio del contesto.

Secondo Dummett, il principio del contesto costituisce la più importante affermazione filosofica fatta da Frege e la teoria del significato fregeana è largamente incentrata su di esso²⁰. L'importanza del principio del contesto è strettamente legata alla svolta linguistica (*linguistic turn*) operata in filosofia a cavallo tra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo, svolta linguistica che a sua volta determina la nascita della filosofia analitica. Frege compie tale svolta, al paragrafo 62 delle *Grundlagen*, quando alla domanda "come i numeri ci possono essere dati?", risponde che occorre indagare sui sensi degli enunciati in cui i termini numerici occorrono. In questo modo Frege trasforma un problema di natura epistemologica in un problema linguistico, determinando in filosofia un cambiamento tale di prospettiva da indurlo a considerare, diversamente da Descartes, la teoria del significato, e non più la teoria della conoscenza, il punto di partenza di ogni indagine filosofica.

Il principio del contesto esprime una priorità del linguaggio sul pensiero: una spiegazione filosofica del pensiero è possibile solo attraverso una spiegazione

¹⁹ *Ivi*, p. 194.

²⁰ M. Dummett, *Nominalism*, in «Philosophical Review», vol., LXV, 1956, p.491; ristampato in M. Dummett, *Truth and Other Enigmas*, London 1978, pp.38-49.

filosofica del linguaggio e una spiegazione comprensiva è conseguibile solo in questo modo²¹. Questo convincimento è considerato una massima della filosofia analitica²².

Frege formula il principio del contesto nelle *Grundlagen* quando ancora non aveva tracciato la distinzione tra senso (*Sinn*) e riferimento (*Bedeutung*)²³. Per questo, Frege non distingue tra l'applicazione del principio del contesto al senso e l'applicazione del principio del contesto al riferimento. Dummett, invece, traccia questa distinzione che illustrerò e farò valere di seguito.

3.1 Il principio del contesto come tesi sul senso.

Il principio del contesto come tesi sul senso assegna agli enunciati un primato rispetto al significato. Come tesi sul senso, esso stabilisce infatti che:

²¹ M. Dummett, *Origini della filosofia analitica*, trad. ital. di E. Picardi, Torino 2001, p. 13, 15, 37.

²² *Ibidem*.

²³ Propriamente, in base alla distinzione introdotta da Frege, la *Bedeutung* di un termine singolare è sempre un oggetto, l'oggetto per parlare del quale utilizziamo quel nome. Il senso di un termine singolare, invece, è il "modo di darsi dell'oggetto", la "via per giungere al riferimento". Il senso è ciò che un parlante di una lingua deve conoscere per determinare il riferimento di un'espressione. Infatti, per Frege, non è possibile accedere al riferimento senza la mediazione del senso. Pertanto, dato un termine singolare T, prima afferriamo il senso di T, e poi, attraverso il senso di T, determiniamo il suo riferimento. Tuttavia, per Frege, un'espressione può essere dotata di senso ma priva di riferimento. Vi sono nel linguaggio termini singolari che non hanno un portatore come i nomi di personaggi della mitologia ("Ulisse") e della letteratura, o espressioni che non si riferiscono a nulla come "il più grande numero primo" o "la serie meno convergente". Inoltre, secondo Frege, termini singolari diversi possono avere lo stesso riferimento ma sensi diversi, come ad esempio "Stella del Mattino" e "Stella della Sera". I sensi diversi di queste due espressioni corrispondono a due diversi modi di riferirsi allo stesso oggetto (il pianeta Venere). Vedi G. Frege, *Senso e Riferimento*, in Frege G., *Senso, funzione e concetto*, a cura di C. Penco ed E. Picardi, Roma-Bari 2001.

Come dimostrato nelle *Grundlagen*, per capire che un'espressione sta per un determinato oggetto, dobbiamo essere in grado di "riconoscere l'oggetto come sempre lo stesso". Per comprendere quale sia l'oggetto a cui un termine singolare si riferisce, dobbiamo cioè disporre di un criterio di identità che ci permette di riconoscere l'oggetto a cui il termine singolare si riferisce. A ogni termine singolare, dunque, deve essere associato un appropriato criterio d'identità. Infatti, secondo Frege, usiamo differenti criteri d'identità che dipendono dalla categoria logica a cui appartiene il referente di un termine.

il senso di un'espressione è il suo contributo alla determinazione del senso (vale a dire alla determinazione delle condizioni di verità) di ogni enunciato in cui essa può occorrere²⁴.

La tesi che una espressione ha significato solo nel contesto di un enunciato esprime dunque qualcosa di più di quanto implicato dal rapporto generale che il significato di un'espressione ha con il contesto in cui essa occorre. Il principio del contesto conferisce agli enunciati una particolare importanza all'interno del linguaggio. Gli enunciati hanno un ruolo centrale e ben distinguibile nel linguaggio. L'enunciato è, infatti, la più piccola unità linguistica con la quale possiamo *fare* qualcosa, vale a dire che solo proferendo un enunciato possiamo *dire* qualcosa. Le cose che possiamo fare con gli enunciati sono le più diverse: porre una domanda, fare un'asserzione, esprimere un desiderio, impartire un ordine o fare un'esclamazione, ecc.. Diversamente, con una singola parola, o comunque con un'espressione che sia meno di un enunciato, non riusciamo a compiere nessun atto linguistico, e dunque non possiamo *dire* nulla. Con una parola isolata non si può fare nulla, non si può – per dirla alla Wittgenstein - compiere nessuna “mossa nel gioco linguistico”.

Un'adeguata spiegazione del significato di una parola dipende dunque dall'analisi della struttura dell'enunciato di cui quella parola è parte. In questo senso, l'analisi dell'enunciato è primaria nella spiegazione del significato di una parola e per questa ragione si può affermare che il principio del contesto non solo assegna agli enunciati “un ruolo a sé” nel linguaggio, ma gli attribuisce anche una certa supremazia sulle altre espressioni linguistiche.

È qui necessaria una precisazione. Frege dopo le *Grundlagen* sviluppa una tesi che non riconosce più all'enunciato un carattere specifico ma assimila gli enunciati a nomi propri. In base a questa tesi, gli enunciati sono nomi propri complessi e i loro valori di verità, in analogia alla relazione nome\portatore, sono oggetti. Gli enunciati diventano così, dal punto di vista logico, un caso speciale di nomi propri e il Vero e il Falso due oggetti tra i tanti. Per Frege, la relazione che sussiste tra l'enunciato e il suo valore di verità diventa, dopo le *Grundlagen*,

²⁴ M. Dummett, *The Context Principle*, in M. Dummett, *The interpretation of Frege's philosophy*, cit..

identica alla relazione tra un nome proprio e il suo portatore. Nei *Grundgesetze*, Frege non assegna ai nomi di valori di verità, cioè agli enunciati, un ruolo semantico distinguibile dai nomi di oggetti di tipo logico diverso, come per esempio i termini singolari. Più precisamente, nei *Grundgesetze* Frege stabilisce che il riferimento di un termine è stabilito se, e solo se, viene stabilito per tutte le espressioni in cui occorre. In altre parole, un termine ha un riferimento se ogni termine più complesso in cui esso occorre ha un riferimento. Dummett definisce questo principio, il "principio del contesto generalizzato". Tale principio è, per Dummett, un passo indietro rispetto al principio del contesto formulato nelle *Grundlagen*, perché viene in esso meno il primato degli enunciati.

Per Dummett, l'assimilazione degli enunciati a nomi propri è una tesi che ha un effetto fatale sulla teoria fregeana del significato. Questa tesi è in conflitto con il principio del contesto, preso come tesi riguardante il senso, perché non riconosce il fatto evidente che gli enunciati funzionano nel linguaggio diversamente dai nomi propri. In virtù del loro diverso funzionamento, gli enunciati e i nomi propri sono espressioni di tipo logico diverso. Dal momento che gli enunciati e i nomi propri sono tipi logici diversi allora la relazione che sussiste tra un enunciato e il suo valore di verità può essere solo analoga, e non identica, a quella tra nome proprio e il suo portatore. Se si riconosce questo, cosa che Frege non fa più dopo le *Grundlagen*, si deve anche riconoscere che il referente di un nome proprio, il suo portatore, è di un tipo logico diverso dal referente di un enunciato, il suo valore di verità.

Per Dummett l'assimilazione degli enunciati a nomi propri, presente negli ultimi scritti di Frege, è un errore. La relazione tra gli enunciati e i valori di verità è, come la relazione tra un predicato e un concetto, analoga, non identica, a quella tra nome proprio e oggetto. La scelta di Frege di assimilare gli enunciati a nomi propri e di considerare i valori di verità oggetti, non è – sostiene Dummett - una scelta obbligata. Sostenere cioè che gli enunciati debbano avere oltre a un senso anche un riferimento non implica necessariamente che i valori di verità siano oggetti e che gli enunciati siano un tipo particolare di nomi propri complessi. Né d'altra parte l'idea che i valori di verità siano i referenti degli enunciati comporta

l'assimilazione degli enunciati a nomi propri; tanto meno essa comporta che la relazione nome\portatore debba essere il prototipo di tutte le relazioni di riferimento per ogni tipo di espressione linguistica.

L'assimilazione degli enunciati a nomi propri ha come conseguenza che il senso di una parola è, come nelle *Grundlagen*, il suo contributo alla determinazione delle condizioni di verità dell'enunciato di cui essa fa parte. Il referente di una parola diventa invece nei *Grundgesetze* il suo contributo alla determinazione del referente di un termine singolare complesso in cui la parola occorre.

Pertanto, nei *Grundgesetze* non viene riconosciuto il primato dell'enunciato rispetto al riferimento. Dunque, Dummett sostiene che, mentre Frege nei *Grundgesetze*, sia pure tacitamente, rimane fedele al principio del contesto rispetto al senso, egli non rimane fedele al principio del contesto come tesi sul riferimento.

3.2 *Il principio del contesto come tesi sul riferimento.*

Come tesi sul riferimento, il principio del contesto stabilisce invece che:

se un senso è stato fissato per ogni possibile enunciato in cui un'espressione può comparire e tali enunciati sono veri, allora nessun'altra stipulazione è necessaria per conferire un referente a quell'espressione.

Più precisamente, esso stabilisce che:

per determinare il riferimento di un'espressione tutto ciò che dobbiamo fare è fissare i sensi degli enunciati in cui essa compare e stabilire certe verità.

Come tesi sul riferimento, il principio del contesto esprime l'idea che se i valori di verità degli enunciati in cui una data espressione compare sono stati fissati, allora abbiamo fatto tutto quanto poteva essere fatto per stabilire il riferimento di quell'espressione. Dal momento che per determinare il riferimento di un'espressione tutto ciò che dobbiamo fare è fissare i sensi degli enunciati in cui

essa compare e stabilire certe verità, allora ogni indagine sul riferimento di una data espressione diventa un'indagine che riguarda la verità di un certo tipo di enunciati. Così, ad esempio, chiedersi se a e b si riferiscono allo stesso oggetto è chiedersi se è vero l'asserto d'identità " $a=b$ "; mentre chiedersi se a ha un riferimento è chiedersi se è vero l'enunciato " C è un oggetto come a ".

Le distinzioni logiche e semantiche tra le diverse espressioni che impieghiamo nel linguaggio, devono essere tracciate sulla base dell'esame degli enunciati senza analizzare in anticipo ciò per cui le espressioni stanno. L'appartenenza di una parola a una data categoria logica dipende dai caratteri più generali del suo uso. È possibile dunque stabilire se un'espressione linguistica si riferisce a un oggetto, a un concetto o a una funzione solo una volta conosciuto il tipo logico di quell'espressione.

Un aspetto controverso del principio del contesto come tesi sul riferimento è la sua stretta connessione con "la tesi della priorità delle categorie sintattiche su quelle ontologiche", tesi che può in generale essere formulata come segue:

La questione se una certa espressione può candidarsi o meno a riferirsi a un determinato oggetto è interamente rimandata alla questione del tipo di ruolo sintattico che essa svolge nel contesto di un enunciato²⁵.

La "tesi della priorità delle categorie sintattiche su quelle ontologiche" è strettamente legata al cosiddetto "Argomento di Frege"²⁶ - utilizzato nelle *Grundlagen* per dimostrare che i numeri sono oggetti - che può essere sinteticamente presentato nel modo seguente:

- (i) Se un'espressione appartenente a un certo dominio funziona come termine singolare in enunciati veri, allora ci sono oggetti denotati da espressioni di quel dominio.

- (ii) I numerali, e altre espressioni numeriche, funzionano in questo modo in molti enunciati veri sia della matematica pura che di quell'applicata.

²⁵ Crispin Wright, *Frege's Conception of Numbers as Objects*, Aberdeen University Press, 1983, p.51.

²⁶ L'appellativo "Argomento di Frege" lo si deve a B. Hale e C. Wright.

Quindi:

- (iii) Ci sono oggetti denotati da espressioni numeriche (per esempio, i numeri).²⁷

L'esistenza di un dominio d'oggetti a cui determinate espressioni fanno riferimento viene stabilita dal fatto che tali espressioni funzionano in certi enunciati come termini singolari (i) e che gli enunciati in cui esse occorrono siano veri (ii). Frege ha dimostrato nelle *Grundlagen* che i numeri sono oggetti dopo aver riconosciuto che i termini numerici si comportano in enunciati veri della scienza primariamente come termini singolari. La questione se qualche entità possa essere annoverata fra gli oggetti "che ci sono" viene dunque rimandata alla questione sulla forma logica di certi enunciati e sul loro valore di verità.

La "tesi della priorità delle categorie sintattiche su quelle ontologiche" esprime dunque l'idea che le categorie linguistiche siano primarie rispetto a quelle ontologiche: non possiamo spiegare a che tipo d'entità un'espressione si riferisce se non spiegando a che tipo d'espressione linguistica essa appartenga. Comprendere a che tipo d'entità una data espressione potrebbe riferirsi è comprendere come quell'espressione funziona nell'enunciato di cui è parte. Per le cose di cui parliamo disponiamo, infatti, di diverse categorie logiche che riflettono le diverse categorie linguistiche. Per sapere che cosa sia (a quale categoria ontologica appartenga) ciò per cui una parola sta, dobbiamo innanzitutto sapere che sorta di parola sia (a quale categoria logica quella parola appartenga). In tal senso, il tipo logico di un'espressione determina il tipo ontologico del suo referente. Per redigere un inventario ontologico di ciò che "esiste", è dunque essenziale caratterizzare formalmente la classe dei termini singolari. Per farlo, è necessario essere in grado di stabilire l'appartenenza di un'espressione alla sua categoria logica solamente in relazione al modo in cui essa è impiegata nel linguaggio.

²⁷ Cfr. B. Hale, *Abstract Objects*, Blackwell, Oxford, 1987, pp.11.

Da un punto di vista ontologico, il principio del contesto assume quindi la prospettiva in base alla quale il linguaggio è non solo il punto di partenza, ma anche l'unica via d'accesso alle indagini di natura ontologica. Non abbiamo dunque bisogno d'ulteriore indagine "specificatamente" filosofica per stabilire se un termine singolare stia o meno per un oggetto. La tesi secondo cui una parola sta per qualcosa solo nel contesto di un enunciato ha come sua conseguenza il rifiuto di una nozione spuria, *esclusivamente* filosofica, di "esistenza".²⁸ Tale nozione è invece presupposta dalla concezione che afferma che solo gli oggetti concreti *esistano*. Una tale distinzione porterebbe a negare che oggetti astratti come i numeri esistano e ad affermare, ad esempio, che c'è un certo numero perfetto tra 10 e 30 ma che tale numero, vale a dire il 28, non *esiste* realmente²⁹. Ma dire per esempio che "il numero 28" non sta per un oggetto, vorrebbe dire che non c'è un oggetto come il numero 28, o che non c'è un numero come 28, e che il 27 non ha un successore e che non c'è un numero perfetto tra il 10 e il 30.

La tesi espressa dal principio del contesto non è dunque conciliabile con la tesi nominalista secondo cui un oggetto astratto è qualcosa che non ci può essere dato come referente di un'espressione linguistica. Tuttavia, il principio del contesto è ovviamente conciliabile con la tesi che un oggetto concreto ci può essere dato anche in altro modo. Il problema però è dato dalla possibilità relativa all'esistenza di oggetti astratti dal momento che questi ci sono dati solo attraverso il linguaggio. L'impossibilità di mostrare un oggetto astratto ha portato ingenuamente il nominalista a credere che gli oggetti astratti siano entità spurie e a concepire l'identificazione dell'oggetto da parte del senso sostanzialmente come un mezzo per mostrare l'oggetto che un'espressione denota attraverso un atto di ostensione. Alla base di questa concezione c'è la credenza che il senso di una

²⁸ Così scrive Dummett: "Any further question about whether any such name has a reference or not can be, at most, a question about the truth of an existential statement: just as the question whether the name "Vulcan" has a reference is an astronomical question, namely as to whether there is a planet whose orbit lies inside Mercuryn's, so the question whether, say "1" has a reference is a mathematical question, namely as to whether there is a least non-denumerable ordinal". ²⁸ M. Dummett, *Frege. Philosophy of Language*, cit., p. 497.

²⁹ L'esempio del "numero 28" è presentato da Dummett in *Nominalism*. Vedi M. Dummett, *Nominalism*, in «Philosophical Review» LXV (1956), pp. 491-505, ristampato in *Truth and other Enigmas*, London 1978, p.40.

parola possa in linea di principio essere dato da un confronto con l'oggetto a cui il nome, come un'etichetta, è appiccicato³⁰. Tuttavia, è evidente che non è possibile compiere un atto di ostensione nel caso degli oggetti astratti. Piuttosto, il senso di un nome proprio è - in termini fregeani - ciò che fissa il criterio d'identità che ci permette di identificare un oggetto come il portatore del nome.

La tesi accettata dal nominalista è, secondo tale prospettiva, dunque fuorviante perché l'idea che per determinare il riferimento di un'espressione non abbiamo bisogno di nient'altro che di considerare gli enunciati che la contengono vale per i termini singolari che stanno per oggetti concreti come per quelli che stanno per oggetti astratti.

In *Nominalism*³¹, Dummett offre un'ampia discussione del presunto senso filosofico della nozione di esistenza in relazione all'espressioni che, come "la parola 'Parigi'", stanno per oggetti astratti. L'espressione "la parola 'Parigi'" funziona negli enunciati come un termine singolare. Sappiamo, infatti, come attribuire a quest'espressione certi predicati e dire "La parola 'Parigi' ha tre sillabe"; sappiamo come stabilire le condizioni di verità degli asserti d'identità in cui essa può comparire e sappiamo anche compiere un'ostensione dicendo "Questa è la parola 'Parigi'". Dal momento che sappiamo come usare quest'espressione all'interno degli enunciati, non ha senso continuare a chiedersi per che cosa stia la parola "Parigi". Se un'espressione dunque si comporta all'interno degli enunciati come termine singolare, allora è un termine singolare. Se essa è un termine singolare e occorre in enunciati veri, allora non si può negare a tale espressione di avere come riferimento un oggetto. Chiedersi dunque se un certo oggetto che sta per una data espressione *realmente* esiste, vuol dire esigere che venga *mostrato* quell'oggetto. Ma il domandarsi questo significherebbe violare il corollario del principio del contesto³² che ci mette in guardia dall'indagare sul significato di una parola presa in isolamento. La conoscenza del principio del contesto è una condizione essenziale per riconoscere che un "oggetto", per

³⁰ *Ivi*, p. 498.

³¹ M. Dummett, *Nominalism*, cit., p.42.

³² M. Dummett, *Frege. Philosophy of Language*, cit., p.496: "it is illegitimate to suppose that we may always ask to be shown the object which is the bearer of a name".

possedere il suo status di oggetto, non deve essere necessariamente “attuale”³³. Il principio del contesto come tesi sul riferimento stabilisce che non sia legittimo supporre che sia sempre possibile mostrare l’oggetto che è il “portatore” del nome³⁴.

È opportuno osservare che il principio del contesto deve essere applicato a una categoria di espressioni. Vi è infatti una differenza tra il fornire una spiegazione generale del tipo di referente a cui un’espressione che appartiene a una determinata categoria linguistica può riferirsi e il fornire una spiegazione del referente di una particolare espressione appartenente a quella categoria. Affermare che - ad esempio - un termine singolare si riferisce a un oggetto è dire che quell’espressione, dal momento che soddisfa i criteri sintattici stabiliti per la classe dei termini singolari, è capace di riferirsi a un oggetto.

4. Il principio del contesto e il principio di composizionalità: un’apparente conflittualità.

Una delle questioni che ha maggiormente animato gli interpreti è se Frege continuasse ad essere fedele al principio del contesto anche dopo le *Grundlagen*. Dopo il 1884, Frege non ha mai più riformulato il principio del contesto né ha mai offerto un argomento per rifiutarlo. Al contrario, come abbiamo visto, Frege assume delle posizioni dopo il 1884 che sono palesemente in conflitto con tale principio.

Dummett suggerisce un possibile motivo del perché tale principio, tanto enfatizzato nelle *Grundlagen*, non venga più riformulato. Tale motivo sarebbe strettamente legato all’assimilazione degli enunciati a nomi propri. Come si è visto, Frege elabora dopo il 1884 nei *Grundgesetze* da un lato una teoria del senso che continua ad assegnare agli enunciati un posto speciale, dall’altro una teoria del

³³ L’espressione “attuale” traduce il termine tedesco “wirklich”. Un oggetto è “attuale” quando ha la capacità di partecipare a interazioni causali. Un oggetto concreto, per esempio, può causare o essere soggetto a cambiamenti. In tale senso, un oggetto astratto, non avendo tale capacità, non può dirsi attuale. Sui diversi possibili significati di “wirklich” vedi Dummett, *Frege. Philosophy of Mathematics*, Cambridge (Mass.) 1991, p. 80-81.

³⁴ M. Dummett, *Frege. Philosophy of Language*, cit., p. 496.

riferimento per la quale gli enunciati, presentati come nomi di valori di verità, non hanno più un ruolo semantico distinguibile rispetto alle altre espressioni linguistiche. Infatti, il sistema logico dei *Grundgesetze*, che classifica gli enunciati come appartenenti a una suddivisione della categoria logica dei nomi propri, è palesemente in conflitto con il principio del contesto che invece distingue gli enunciati e i nomi propri come tipi logici diversi. In virtù di tale contrasto, Frege non può più riaffermare esplicitamente il principio del contesto come parte ufficiale della sua dottrina³⁵. Pertanto, Frege non rimane fedele al principio del contesto rispetto al riferimento come formulato nelle *Grundlgen*, ma adotta nei *Grundgesetze* un principio del contesto generalizzato, che, secondo Dummett, è però soltanto un'eco del principio del contesto formulato nelle *Grundlagen*.

Nonostante dopo le *Grundlagen* Frege formuli delle tesi in contrasto con il principio del contesto, come l'assimilazione degli enunciati a nomi propri e il conseguente mancato riconoscimento dello speciale ruolo svolto dagli enunciati nel linguaggio, Dummett ritiene che tale principio comunque continua a essere un guida nel pensiero di Frege.

La mancata riformulazione del principio del contesto dopo le *Grundlagen* non dipende dunque dalla sua presunta conflittualità con il principio di composizionalità, ma piuttosto dalla sua palese incompatibilità con la tesi che assimila gli enunciati ai nomi propri.

La conflittualità tra i due principi - che si è discussa all'inizio dell'articolo - scompare dunque se cogliamo il carattere composizionale del principio del contesto: dire che una parola ha significato solo nel contesto di un enunciato equivale a dire che il significato di una parola non è altro che il suo contributo alla determinazione del senso di qualsiasi enunciato in cui può occorrere. Per superare l'apparente conflittualità tra contestualità e composizionalità occorre dunque pensare gli enunciati e i pensieri che essi esprimono come connessi da una relazione di dipendenza:

³⁵ M. Dummett, *The Context Principle*, in M. Dummett, *The Interpretation of Frege's Philosophy*, cit., p.371.

per afferrare i pensieri espressi da certi enunciati, è necessario in primo luogo essere in grado di afferrare i sensi dalle sue parti componenti; l'afferrare il senso di una data espressione richiede di essere capaci di afferrare i pensieri espressi da certi enunciati che la contengono".³⁶

Alcune precisazioni. L'idea che conoscere il senso di una parola vuol dire conoscere il contributo che l'espressione dà al senso dell'enunciato che la contiene non deve essere equivocata. Ciò naturalmente non significa che per comprendere il senso di una parola dobbiamo conoscere il senso di tutti gli enunciati in cui la parola può comparire. Un parlante, per esempio, potrebbe non comprendere alcuni enunciati in cui quella parola occorre perché non conosce il senso delle altre parole che figurano come parti componenti di quegli enunciati. Anche supponendo che un parlante sia in grado di conoscere tutti gli enunciati in cui quella parola può comparire, la conoscenza di tutti quegli enunciati non sarebbe comunque la conoscenza che abbiamo di quella parola. Affermare che il senso di una parola è il suo contributo al senso dell'enunciato di cui è parte non significa che per spiegare una parola dobbiamo riferirci in maniera esplicita alla sua occorrenza in ogni enunciato in cui essa compare. Possiamo però isolare e dividere le espressioni in categorie in base al diverso tipo di contributo che esse danno al senso degli enunciati per offrire una descrizione generale di questo contributo. Nel caso della categoria dei nomi propri³⁷, ad esempio, questa descrizione generale può essere data nei termini della relazione tra il nome e un oggetto, visto che ciò per cui un nome proprio sta è sempre un oggetto. Tuttavia affinché questa spiegazione del senso di un nome proprio sia valida deve essere posta in relazione al suo successivo uso in contesti enunciativi e in particolare alla determinazione delle condizioni di verità di ciascun particolare enunciato che la possa contenere.

Dall'altra parte, il principio del contesto non afferma che il significato di una parola cambia da enunciato a enunciato. Di fatto, il contributo di una parola è il

³⁶ M. Dummett, *Frege. Philosophy of Mathematics*, cit., p. 202.

³⁷ Qui per "nome proprio" intendo "termine singolare". Frege include nella categoria degli *Eigennamen*, oltre ai nomi propri, anche le descrizioni definite. Propriamente, la *Bedeutung* di un termine singolare è sempre un oggetto, l'oggetto per parlare del quale utilizziamo quel nome. La *Bedeutung* di una descrizione è l'oggetto descritto da quella descrizione.

linea di principio uniforme da enunciato a enunciato e il suo significato è quasi sempre lo stesso nei numerosi enunciati in cui occorre. Tuttavia la lingua naturale è ricca di espressioni idiomatiche o metaforiche e spesso un termine può essere impiegato con un uso non letterale o in maniera ambigua. Per questo il contributo che una parola dà può a volte variare e dipendere dal particolare enunciato in cui compare. Ai fini della comprensione di una lingua, diventa importante conoscere i diversi tipi di contributi che una parola può dare in modo da poter riconoscere di volta in volta il suo particolare contributo a seconda del particolare enunciato.

Alla luce della composizionalità del senso, è anche da escludere che il principio del contesto possa essere inteso come il preannuncio di una sorta di olismo semantico. A partire da Quine, per olismo semantico alcuni intendono la tesi secondo cui il significato di una parola dipende dalla totalità della lingua cui essa appartiene. In questo senso l'olismo semantico si basa su di un allargamento del principio del contesto: comprendere una parola è comprendere un enunciato, ma per comprendere un enunciato occorre conoscere l'intera lingua di cui esso è parte. L'olismo linguistico non è però in grado di spiegare come l'apprendimento e la manifestazione della conoscenza di una lingua sia possibile³⁸.

In conclusione, la massima secondo cui "non si deve mai indagare sul senso di una parola presa in isolamento" è del tutto compatibile con il principio secondo cui "il senso di un enunciato è composto dai sensi delle sue parti componenti". Come si è visto, il principio del contesto riguarda la questione di cosa sia in generale per un'espressione avere un significato e, più in particolare, cosa vuol dire per un'espressione essere in possesso di un senso e di un riferimento. Il principio del contesto ha a che fare dunque con ciò che ci autorizza ad assegnare un significato a una espressione linguistica.

Vera Tripodi

vera.tripodi@uniroma1.it

³⁸ *Ibidem*.

Bibliografia:

- Bonomi A. (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Milano 1973, quarta ediz. 1995.
- Currie G., *Frege. A Introduction to His Philosophy*, Brighton 1982.
- Dummett M., *Nominalism*, in «*Philosophical Review*» LXV (1956), pp. 491-505.
- Dummett M., *Frege's Philosophy*, in *The Encyclopaedia of Philosophy*, vol. 3, New York 1967, pp. 225-37; ristampato in Dummett M., *Truth and other Enigmas*, London 1978.
- Dummett M., *Frege's Distinction between Sense and Reference*, in «*Teorema*», vol. V (1975), pp. 149-88; ristampato in Dummett M., *Truth and other Enigmas*, London 1978.
- Dummett M., *Frege. Philosophy of Language*, London 1973, seconda edizione riveduta Cambridge (Mass.) 1981.
- Dummett M., *Truth and other Enigmas*, London 1978.
- Dummett M., *The Interpretation of Frege's Philosophy*, London 1981.
- Dummett M., *Frege. Philosophy of Mathematics*, Cambridge (Mass.) 1991.
- Dummett M., *The Logical Basis of Metaphysics*, London 1991.
- Dummett M., *The Origins of Analytical Philosophy*, London 1993.
- Dummett M., *Filosofia del linguaggio. Saggio su Frege*, traduzione a cura di C. Penco, Casale Monferrato 1983.
- Dummett M., *Origini della filosofia analitica*, traduzione e introduzione di E. Picardi, con in appendice un'intervista di Schulte a Dummett, Torino 2001.

- Dummett M., *La natura e il futuro della filosofia*, traduzione di E. Picardi, Genova 2001.
- Evans, G., *The Variety of Reference*, Oxford University. Press, Oxford, 1982.
- Frege G., *Die Grundlagen der Arithmetik. Eine logisch-mathematische Untersuchung über den Begriff der Zahl*, a cura di C. Thiel, Hamburg 1988.
- Frege G., *The Foundations of Arithmetic, A logico-mathematical enquiry into the concept of number*, trad. a cura di J. Austin, New York 1950.
- Frege G., *Logica e aritmetica*, a cura di L. Geymonat e C. Mangione, Torino 1965, seconda edizione 1977.
- Frege G., *Ricerche Logiche*, a cura di C. Lazzerini, Bologna 1970 .
- Frege G., *Scritti postumi*, a cura di E. Picardi, Napoli 1986 (traduzione di E. Picardi di [11]).
- Frege G., *Ricerche Logiche*, a cura di M. Di Francesco, con Introduzione di M. Dummett, Milano 1988.
- Frege G., *Leggi fondamentali dell'aritmetica*, a cura di C. Cellucci, trad. ital. di N. Rolla, Roma 1995.
- Frege G., *Senso, funzione e concetto*, a cura di C. Penco ed E. Picardi, Roma-Bari 2001.
- Hale B., *Strawson, Geach and Dummett on Singular Terms and Predicates*, "Synthese", vol.42, 1979.
- Hale B., *Singular Terms (1)*, in B. Hale & C. Wright, *The Reason's Proper Study. Essay towards a Neo-Fregean Philosophy of Mathematics*, Oxford, 2001.
- Hale B., *Singular Terms (2)*, in B. Hale & C. Wright, *The Reason's Proper Study. Essay towards a Neo-Fregean Philosophy of Mathematics*, Oxford, 2001.

- Kenny A., Frege, London 1995.
- Marconi D., Filosofia del linguaggio, in Filosofia, vol. I, a cura di P. Rossi, UTET, Torino 1995
- McGuinness B. & Olivieri G. (ed. by), The Philosophy of Michael Dummett, Kluwer, Dordrecht, 1994.
- Quine W.V., Two Dogmas of Empiricism, in «Philosophical Review», vol. 60, 1951, pp. 20-43; ristampato in Quine W.V., From a Logical Point of View, Cambridge (Mass.), 1953, pp. 20-46 (trad. ital. di E. Mistretta, Il problema del significato, Roma 1966, pp.20-44).
- Resnik M.D., The Role of The Context Principle in Frege's Philosophy, in «Philosophy and Phenomenological Research», XXVII (1967), pp. 356-65.
- Resnik, M.D., Frege's Context Principle Revisited, in Schirn, Studien zu Frege, Stuttgart, 1976, III, pp. 35-50.
- Russell B., The Principles of Mathematics, Cambridge 1903 (trad. ital. di L. Geymonat, I principi della matematica, Milano 1951, quarta edizione 1980).
- Russell B., Introduction to the Mathematical Philosophy, London 1919 (trad. ital. di L. Pavolini, Introduzione alla filosofia matematica, Milano 1962).
- Wittgenstein L., Tractatus logico-philosophicus, London 1921 (trad. ital., di A.G. Conte, Torino, 1995).
- Wittgenstein L., Philosophische Untersuchungen, Oxford 1953 (trad. ital. di R. Piovesan e M. Trinchero, Ricerche filosofiche, Torino 1995).
- Wright C, Frege's Conception of Numbers as Objects, Aberdeen University Press, 1983.
- Wright C. – Hale B., The Reason's Proper Study: Essays toward a Neo-Fregean Philosophy of Mathematics, Oxford University Press, Oxford 2001.